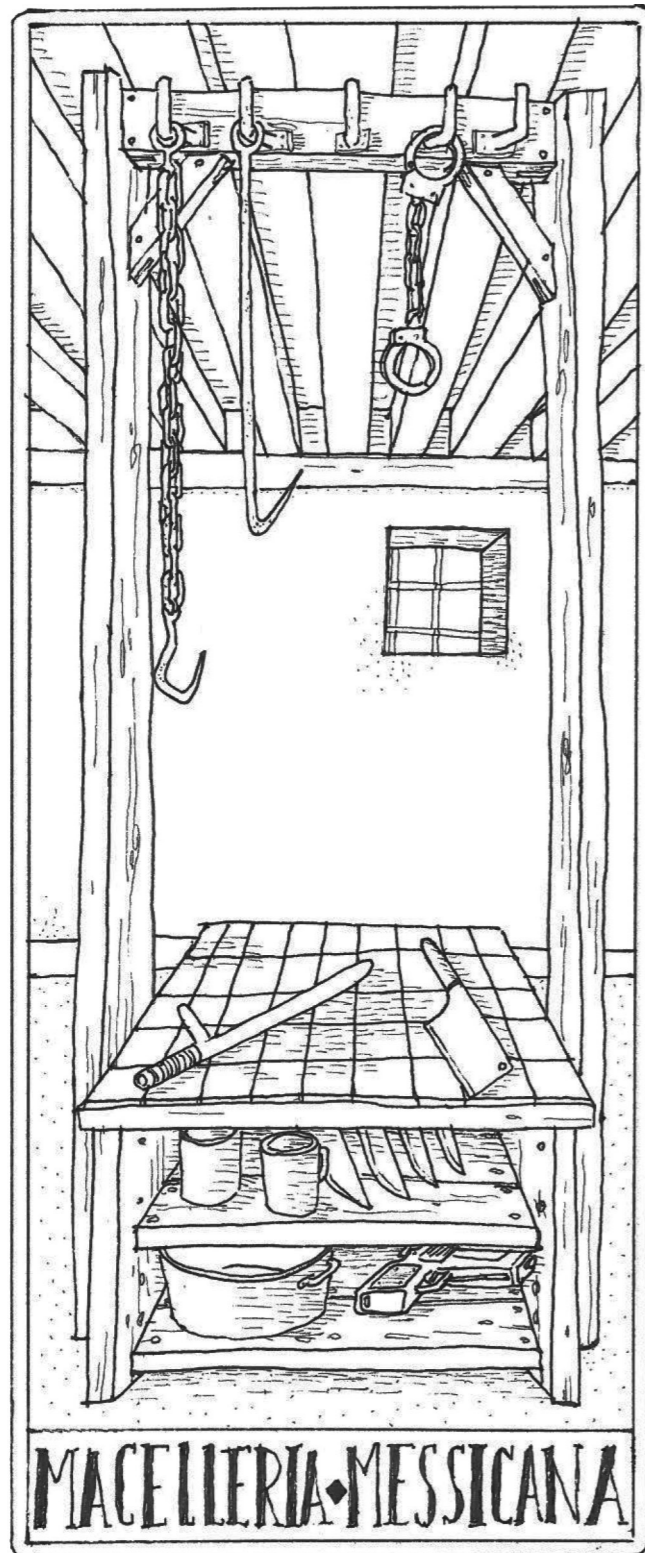


# IL POTERE DI NON RAPPRESENTARSI

Valerio Paolo Mosco



I palazzi della politica sono vuoti, scrive Bauman, probabilmente perché non servono più. La democrazia che oggi vediamo è proteiforme, ma su una cosa è unita: la volontà di non rappresentarsi. Chi ne fa le spese è l'architettura, che così perde uno dei suoi migliori clienti, ovvero il potere. Fino a poco tempo fa il potere aveva bisogno di rappresentarsi in forme stabili attraverso una *gravitas* capace di esprimere allo stesso tempo assoggettamento e protezione. Di tutto ciò oggi non c'è più bisogno. La maschera del potere è cambiata passando dalle pose gravi e istituzionali all'accessibilità colloquiale; così i muri, con cui da sempre vengono costruite le architetture, nell'epoca del politicamente corretto, dopo essere stati abbattuti, non sono più eretti. Ed è proprio il muro il simbolo, al negativo, del politicamente corretto. È il muro, infatti, ciò che divide la politica dalla piazza, fisica o telematica che sia, che divide il "Palazzo", dove avvengono cose turpi e abominevoli, dalla gente che è candida e virtuosa, anche quando dà adito a quello che Voltaire giustamente definiva il suo innato desiderio di ingiustizia. Gli ultimi muri del potere, anche se di acciaio e vetro, li ha costruiti Mitterand che non solo ha avuto il coraggio ed il piglio di rappresentare il suo potere, ma lo ha fatto esprimendo uno stile capace di imprimere all'architettura un cambiamento epocale. Sono state proprio le geometrie primarie, minimali e massoniche del "re repubblicano" a spazzare via alla fine degli anni '80 il già decrepito storicismo postmoderno. Siamo nel 1989, l'anno del Bicentenario della Rivoluzione francese, ma più che altro l'anno della caduta del Muro di Berlino, ovvero l'anno

della fine dell'architettura rappresentativa. L'anno in cui il potere, per troppa espansione, ha deciso di non avere più stile, di essere tutto, per cui nulla. Dopo il 1989, infatti, si è andata sviluppando, subdolamente e senza un progetto specifico, una ideologia basata sulla illimitatezza, sul bulimico assoggettare a sé il tutto in una espansione asintotica del proprio operato. Essendo o volendo essere il tutto, volendo rappresentare tutti, il potere è passato così dallo stato solido a quello aeriforme, senza passare da quello liquido: ha voluto essere nell'aria dappertutto, come pensiero mediocre, come minimo comune denominatore morale, politico ed estetico, come nulla che si maschera da tutto. Corollario della cultura dell'illimitatezza, che caratterizza la triste ed avvizzita post-modernità progressista, è la cultura del "rischio zero", per cui il potere promette, più o meno esplicitamente, un futuro possibile, dove la mediocrità elevata a paradigma possa preservare i cittadini da qualunque pericolo, e ciò sempre in cambio del consenso. La cultura dell'illimitatezza e del rischio zero tendono, di loro natura, all'informale. Non ambiscono, infatti, a rappresentarsi, a darsi forma. Esse in ultima analisi pretendono di non avere stile. Sta qui l'insopportabile protervia della cultura dell'illimitatezza, il pensare che sia possibile compendiare a sé qualunque espressione, schiacciando le diversità in un ipotetico tempo definitivo, denaturalizzato, che ha smesso di scorrere. Una superbia questa intollerante ed intollerabile, subdola e a buon mercato. E' questo un punto essenziale. Ripercorro il ragionamento: la cultura della illimitatezza fa sì che qualunque forma di rappresentazione, per cui qualunque volontà di porre dei limiti, perda, per ragioni di consenso, la sua ragione di essere. La rappresentazione allora, poiché non è possibile nelle faccende umane eliminare l'aspetto rappre-

sentativo e simbolico (leggi: eliminare lo stile), si attesta su un meta-linguaggio asettico e tecnico (vengono in mente alcune pagine di Severino), che ha la pretesa e la tracotanza di essere la rappresentazione definitiva di una società onnicomprensiva e definitiva, come le squallide bandiere multicolore della pace dove tutti i colori corrispondono alla mancanza di colore. Questo meta-stile a rischio zero, intriso di buone intenzioni, si fonda su un presupposto: il totale depotenziamento di qualunque idealità. Il termine è scivoloso, oggi persino desueto, sebbene sia quello che ha nutrito la cultura occidentale per più di duecento anni. Con una certa approssimazione si potrebbe affermare che un'attitudine idealistica è quella che tenta di anteporre al pragmatismo empirico, derivante dai fatti così come sono, una volontà di trascendere gli stessi, in una dimensione più alta, in definitiva in un'aspettativa. Gli ultimi anni hanno visto il successo del pragmatismo empirico che ha saldato insieme materialismo e cultura pop. I risultati sono stati miseri, avviliti. Eliminata qualunque idealità, come qualunque pretesa a dare vita a qualcosa che vada oltre l'effetto immediato, si ha l'impressione di una società accartocciata che finché ha avuto dalla sua parte la crescita economica è riuscita per partenogenesi a perpetuarsi, mentre nell'oggi della grande crisi sembra non avere più la forza di procreare. Siamo quindi dentro un paradosso che determina un'impasse da cui è difficile uscire. Ci rendiamo, infatti, finalmente conto che il materialismo pop ha fallito e che le sue forme ormai sfiorano il ridicolo, ma allo stesso tempo, a ragione, siamo scettici di fronte agli idealismi, che spesso si riducono a formule ad effetto, di basso profilo semantico. Tradotto in termini che riguardano più specificatamente l'architettura e l'arte, comprendiamo che la subdola rivoluzione antropologica paventata

negli anni '90, ovvero la profezia di una società senza stile, talmente inclusiva da essere tutti gli stili, è ormai insostenibile, ma allo stesso tempo non sappiamo quale stile vogliamo, anzi, abbiamo paura dello stesso termine. L'architettura rappresentativa sociale, quella del potere per intenderci, trascrive questa indecisione che è sia della domanda che dell'offerta. L'impasse è delicata e per estensione riguarda il rapporto che intessiamo con la *res pubblica* e la difficoltà che abbiamo nel riscriverlo. Personalmente sono d'accordo con Antonio Pascale, che a questi temi ha dedicato un libro generoso e sentito, stimabile se non altro perché finalmente fuori dalle pastoie e dai giochi di specchi post-moderni. Il titolo del libro è significativo: *Questo è il paese che non amo. Trent'anni nell'Italia senza stile*. Si chiede Pascale se sia possibile coniugare lo stile con lo scetticismo, l'idealismo con la relatività, la rappresentatività con l'inclusività. In una sorta di riedizione del pensiero negativo Pascale scrive: "per alimentare la resistenza c'è bisogno di uno stile: fa niente se esso appaia abbozzato, ma uno stile che funga da bussola". Concordo con ciò: nell'utilizzo strumentale dello stile e mi piace pensare alla costruzione dello stile con una personale riedizione del ben noto mito di Sisifo di Camus: siamo costretti ad elevare sul monte il pesante masso dello stile, della forma; poi, giunti alla sommità, inevitabilmente questo masso precipita e allora lo inseguiamo e giunti alle pendici vediamo altri monti verso i quali siamo costretti a spingere il nostro masso. Il senso di questa frustrante condanna appare quando ci voltiamo e allora vediamo il susseguirsi dei monti degli stili ormai decaduti. E' una vista questa, che ci consola, che ci racconta romanticamente della nostra vanità che però non è personale, non è autistica, ma una vanità collettiva, epica, utile perché condivisa. Se

vincesse il pensiero unico, lo stile definitivo materialista e pop, questa vista ci sarebbe negata o meglio si ridurrebbe ad una desolante pianura. Sarebbe una vista la cui leggerezza sarebbe insostenibile.